

5

sguardi

Compie 25 anni la Carta di Certaldo, il documento che per la prima volta ha esplicitato la metodologia del lavoro di strada e la professionalità dell'operatore di bassa soglia. L'anniversario è l'occasione per ripensare il lavoro di strada oggi.

Come sta oggi il lavoro di strada?

A volte scordiamo quanto sia giovane il lavoro sociale. Correva l'anno 1994 e a Certaldo (Firenze), il 13-14-15 gennaio, si svolse un convegno dedicato agli operatori di strada. Dai lavori di quei tre giorni nacque la «Carta di Certaldo», documento fondativo del lavoro di strada in Italia. Animazione Sociale lo pubblicò nel numero 5 di quell'anno.

Scorrendo gli atti di quel convegno, che abbiamo ritrovato negli archivi della rivista, si tocca con mano la sperimentaltà di quella stagione, in cui erano ancora poche le esperienze

Testi di

**Lorenzo
Camoletto**

**Stefano
Bertoletti**

**Claudio
Cippitelli**

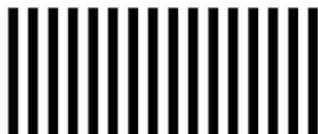
a cura di

**Francesco
d'Angella**

di lavoro di strada e in cui sia i servizi per le tossicodipendenze che le organizzazioni di terzo settore prendevano coscienza di come uscire dalle stanze, senza attendere nel servizio, costituisse la via per essere d'aiuto a una popolazione che viveva allora il dramma dell'Aids.

Si istituivano le prime unità di strada, nascevano i progetti di riduzione del danno, ferveva il dibattito. A distanza di 25 anni abbiamo chiesto una ri-

flessione ad alcuni protagonisti di quella stagione. In vista di un convegno che si terrà a Certaldo il 7-8-9 novembre 2019.



il lavoro di strada

1

25 ANNI DOPO LA CARTA DI CERTALDO

Lorenzo Camoletto

Nel gennaio 1994 un gruppo di operatori di strada, rappresentanti di una ventina di associazioni e cooperative sociali, al termine di un seminario organizzato dal Comune di Certaldo scrisse un documento con alcune linee guida fondamentali per il lavoro di strada.

Quel documento, noto come *Carta di Certaldo*, fu il primo tentativo di strutturare una cornice metodologica comune nella progettazione, sviluppo e valutazione di questi progetti.

A 25 anni di distanza che bilancio possiamo trarre? Come si sono evoluti quei servizi che internazionalmente vengono definiti di «outreach» o «di prossimità»? E che Björn Andersson, professore di Social work all'Università di Göteborg (Svezia), definisce così:

“Il lavoro di prossimità (*outreach*) è un'attività sociale per costruire contatti e una risorsa per la mediazione di comunità, svolta in un ambiente e in situazioni che l'operatore di prossimità non controlla né organizza. È mirato a persone e gruppi che altrimenti sarebbero difficili da raggiungere e che hanno bisogno di supporto.”

Un ponte verso il sistema dei servizi

Dopo Certaldo, incontri, seminari, convegni hanno avuto luogo in Italia e in Europa, trattando del tema della strada in varie declinazioni più o meno sovrapposte: minori, utilizzatori di sostanze psicotrope, *sex workers*, migranti... Molti altri documenti sono stati scritti sia sulla metodologia in sé che sulla figura degli operatori.

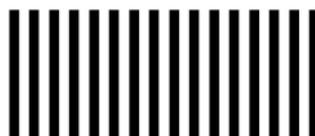
Nel 2005 nel corso dell'evento che a Roma celebrava i «10 anni delle unità mobili» legate al consumo di sostanze psicotrope, l'allora «zar antidroga» Nicola Carlesi (non proprio un *pasdaran* della riduzione del danno) affermò solennemente che quei servizi non dovevano più essere considerati sperimentali, ma andavano stabilizzati e garantiti nei principali centri urbani.

A quasi tre lustri, però, non pochi di quei servizi di outreach sono chiusi o ridimensionati. Eppure la strada, le strade sono i luoghi che accolgono e raccolgono tutte le situazioni più fragili. È in strada che si vive quando nulla ti è rimasto nella vita, è in strada che devi stare quando sei sfruttata e devi offrirti agli altri.

Ed è proprio in questo luogo non definito che il lavoro di outreach si propone di conoscere, capire, ascoltare e raccogliere

 II

1/ Andersson B., *Finding ways to the hard to reach - considerations on the content and concept of outreach work*, in «European Journal of Social Work», 16(2), 2013, pp. 171-186.



i bisogni, offrendo un ponte verso il sistema dei servizi e creando occasioni di *empowerment* per chi non conosce o non si fida di quelle istituzioni che magari lo hanno più volte «tradito» o gli hanno fatto proposte inaccettabili.

Gli operatori di strada? Acrobati iperprecari

Disegnare l'identikit di chi opera in progetti di outreach è, se possibile, ancora più difficile del definire quei progetti stessi. L'operatore di strada è infatti un «meticciatore» che assume in sé caratteristiche molto eterogenee: bohémien, spiderman, masaniello...

Un tuttologo dei servizi e dei bisogni capace di raccogliere conoscenze spesso difficili da trasmettere alla committenza, un mediatore capace di inventarsi e coltivare la «relazione» in ambiti in cui non è espressa alcuna domanda formale d'aiuto. Sostanzialmente un acrobata che inventa soluzioni anche per poter continuare a fare un lavoro in genere iperprecario e sottopagato.

L'estrema variabilità delle situazioni incontrate rende impossibile l'applicazione di rigidi protocolli e l'individuazione di setting di riferimento. La duttilità con cui si è chiamati a fare i conti fa dell'operatore di strada una figura «iperprofessionalmente a-professionale» rendendo di fatto un ossimoro l'estremo bisogno di formazione destrutturata.

I rapporti contrattuali deboli mettono spesso a rischio anche i contenuti dei progetti stessi, non consentendo quella continuità che è indispensabile presupposto per il lavoro in strada. Troppo spesso si at-

tivano progetti con orizzonti temporali di pochi mesi, non rinnovati o rinnovati dopo periodi di latenza che lasciano al volontarismo degli operatori il compito di mantenere i legami in modo da non compromettere la relazione con i gruppi e i soggetti incontrati.

Inoltre gli obbiettivi proposti dalla committenza sono spesso slegati da una reale strategia che veda il lavoro di strada come elemento forte del sistema integrato dei servizi. Spesso le proposte sono attivate impropriamente su emergenze vere o supposte, magari relative ad atti di teppismo estemporanei o immaginate per aumentare impropriamente l'afflusso ad altre strutture come centri di aggregazione giovanile o oratori.

Fare lavoro di prossimità nell'epoca del «cattivismo»

Nonostante ciò, o forse proprio per queste ragioni, il lavoro di prossimità, rovesciando il rapporto classico fra clienti e servizi, si propone come strategia d'elezione per leggere in tempo reale le dinamiche sociali, in un tempo dove la velocità e virulenza dei fenomeni sociali è spesso incompatibile con la lenta capacità di adattamento dei servizi tradizionali e dove la politica è sempre meno capace di offrire risposte efficaci alle paure e ai fantasmi individuali e collettivi.

Questo è il tempo del «cattivismo» imperante, in cui le paure generano desiderio di sicurezza al quale chi governa risponde con provvedimenti iatrogeni: ovunque si è sedotti dal desiderio di erigere muri reali o virtuali per difendere cortili sempre più piccoli.

**L'operatore
di strada è un
mediatore capace
di inventarsi
e coltivare la
relazione in
ambiti in cui non
è espressa alcuna
domanda formale
di aiuto.**

In questo tempo il lavoro di strada si propone come uno degli strumenti efficacemente alternativi alle politiche di chiusura, perché ha come strumenti e come fini incontrare le persone, promuovere la relazione, l'empowerment e la mediazione di comunità ed è capace di leggere gli eventi in tempo reale.

In questo modo, si propone come un efficace catalizzatore di processi e pratiche di welfare di comunità e di sostegno alle criticità (economiche e organizzative) che affliggono il modello tradizionale dei rapporti dei cittadini con il sistema dei servizi integrati sociosanitari.

L'attualità di riaprire il confronto

Cos'è rimasto a un quarto di secolo da quella prima pietra miliare del lavoro di strada che è stata la Carta di Certaldo?

Crediamo opportuno cogliere l'opportunità di una celebrazione per avviare un confronto fra chi, oggi come allora, opera in servizi di prossimità andando a incontrare le persone nelle strade e nelle piazze reali e virtuali che frequentano, senza aspettare una domanda formale di aiuto, e riattualizzare una cornice comune. Perché di lavoro di strada – è la nostra sensazione – mai come oggi c'è un forte bisogno. ■

la riduzione del danno

2

IN STRADA È IN GIOCO TUTTO IL LAVORO SOCIALE

Stefano Bertoletti

La Carta di Certaldo, redatta nel 1994 dopo un convegno di tre giorni, è considerata una tappa importante per il lavoro sociale che si è sviluppato in Italia nel mondo dei consumi di sostanze e delle marginalità.

Per me che sono stato un protagonista di quell'esperienza, in qualche modo fondativa del lavoro di strada, oggi è interessante interrogarsi su quale senso può assumere 25 anni dopo.

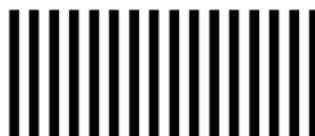
In strada come antropologi

In quel periodo non erano molte le esperienze che si definivano «di strada»; avevano un forte bisogno di confrontarsi sulle finalità dell'intervento che proponevano e sui metodi che utilizzavano per approcciare il tema della tossicodipendenza. Il lavoro fatto nel convegno del '94 non si appiattì sui tecnicismi, sull'«ingegnerizzazione del lavoro sociale» come lo definiva Mauro Croce⁽¹⁾, ma cercò di tratteggiare punti fermi su cui fosse possibile gettare basi condivise e comuni.

Tra i punti in evidenza vi era il bisogno di sottolineare la *natura sociale* del lavoro,

II

^{1/} Croce M., relazione al seminario di aggiornamento per operatori di strada, contenuta negli atti del convegno *Le unità di strada e il territorio*, Certaldo 1994.



limitare il rischio di un appiattimento su logiche di intervento sanitarie ed evitare mandati istituzionali troppo limitativi.

A titolo di esempio, nel convegno di Certaldo si mise in discussione la tripartizione della prevenzione (primaria, secondaria e terziaria) vista come un limite, rivendicando la necessità di modulare gli interventi e gli obiettivi in modo più elastico una volta che l'intervento riusciva a «immergersi» nel territorio: territorio che andava *riconosciuto e compreso*, tenendo insieme culture diverse, bisogni diversi, regole differenti.

In strada non ci si può muovere con una logica di «colonizzazione» del territorio, ma sempre di esplorazione, alla stregua di «antropologi».

potevano legittimamente ricoprire nell'ottimizzare le proposte di cambiamento e di cura. Si evocava la metafora dell'esploratore, del viaggiatore e dell'antropologo che si pone in un atteggiamento di scoperta mettendosi in gioco e rispettando l'alterità delle culture con cui entra in contatto.

La riduzione del danno come paradigma

Si è molto insistito sulla funzione di orientamento che il lavoro di strada poteva dare ai servizi pubblici: per la conoscenza e l'aggiornamento che era in grado di offri-

il lavoro di

Si sottolineava che il lavoro di strada non poteva muoversi con una logica di «colonizzazione» del territorio, che non si poteva lavorare sulla strada pensando di arrivare con soluzioni preconfezionate ai bisogni degli utenti potenziali dei servizi, ma che era necessario capire i fenomeni, le persone per valorizzarne le risorse.

In questo senso emergeva in modo potente che una finalità era appunto l'*empowerment* dei gruppi informali e delle singole persone, piuttosto che il semplice reclutamento per un successivo invio verso i servizi istituzionali.

Si sottolineava la possibilità di apprendere dai contesti incontrati su strada, la loro ricchezza e quindi la funzione che

re su un fenomeno in rapido mutamento come la diffusione di sostanze psicotrope illegali, sulle nuove modalità di assunzione che investivano il mondo dei consumi e, con la diffusione dell'HIV, su aspetti importanti di salute pubblica, come le malattie a trasmissione sessuale.

Già in quel periodo si intravedeva la necessità di un altro posizionamento dei servizi pubblici rispetto al territorio, aprendo a soluzioni più fluide e snelle che, con molto ritardo, hanno cominciato a prendere corpo negli ultimi anni.

La riduzione del danno si è dimostrata un paradigma dinamico e accogliente capace di trasformarsi di fronte ai cambiamenti di scenario e di approfondire

la conoscenza in merito alla diversificazione degli stili di consumo. Su questo è significativo il lavoro di conoscenza e di ricerca sul cosiddetto «consumo controllato», teso a valorizzare l'importanza delle risorse dei gruppi di consumatori nei loro *setting* naturali e la loro capacità di autoregolamentarsi, ribadendo il valore dell'intervento di cura centrato sulla persona, nel rispetto dei tempi di elaborazione di cambiamento e nel mantenimento di basse soglie di accesso ai servizi.

In tutto questo si è potuto superare vecchie rappresentazioni delle dipendenze (la logica del tunnel) e mettere in discussione

In questi anni abbiamo visto naufragare molti tentativi di dare corpo alla figura professionale dell'operatore sociale di strada.

terzo settore è stato l'avvio di un filone di lavoro fertile e innovativo e in alcuni casi di eccellenza.

I modelli originari di lavoro di strada si sono meticcianti tra loro e sono nate anche varie specializzazioni definite prevalentemente dai contesti di intervento: le strade dei

consumatori di eroina, i diversi ambiti di *loisir notturno* (dai locali ai *free party* fino ai contesti di movida urbana), le aree metropolitane di marginalità, l'ambito della prostituzione e della tratta.

Si sono introdotte tecnologie diverse e *setting* specifici di lavoro, come le *chill out area* e il *drug checking*, sempre più necessa-

strada oggi

il ricorso diffuso alla cosiddetta «*gateway theory*», scoprendo la complessità degli universi di consumo e in alcuni casi la loro normalizzazione sociale.

Il lavoro di strada è stato incubatore di innovazioni

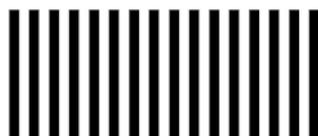
Insomma nel lavoro svolto a Certaldo erano contenute le premesse di molto di quello che si è sviluppato nei due decenni successivi.

Il lavoro di strada in quei primi anni ha assunto un valore importante proprio come stimolo di rinnovamento e di costruzione di ambiti di innovazione nel lavoro sociale e nei contesti di consumo di droghe. Per molte organizzazioni del

rio per fronteggiare le sfide del presente ma, purtroppo, poco diffuso in Italia per ragioni di tipo legale. Insomma un panorama ampio e ricco che però non ha ottenuto un riconoscimento sufficiente a dare stabilità e valore a quanto prodotto.

Le ragioni che oggi chiedono di autoconvocarsi

Questo lo vediamo sul fronte del *riconoscimento professionale degli operatori di strada* che in origine, come compare nella Carta di Certaldo, è una tipologia con una competenza elevata, molto articolata nel funzionamento di *équipe*, nel lavoro di gruppo e, se necessario, capace di integrare competenze nuove e specifiche (relative



all'animazione territoriale, alle professionalità artistiche e all'uso di media diversi). In questi anni abbiamo visto naufragare molti tentativi di dare corpo alla figura professionale dell'operatore sociale di strada, con i corsi di qualificazione regionali che non si tengono più e con la normativa recente che tende ad appiattare tutto attorno alla figura di educatore sanitario, al pari di altri servizi di gestione socio sanitaria.

Similmente, vediamo forti criticità anche sul piano della *coprogettazione degli interventi*, approccio fondante per come si vedevano le cose 25 anni fa, e attualmente messa da parte e praticabile solo al margine delle regole e dei regolamenti.

Infine, come non evidenziare le criticità relative alla *riduzione dei mandati a semplice reclutamento di fasce di utenti potenziali*

sempre meno disponibili a utilizzare i servizi pubblici così come sono impostati, un rischio ben evidente e discusso sin dai tempi di Certaldo? E come non sentirsi allarmati quando vediamo emergere *rap-presentazioni semplificate dell'intervento in strada* a mera funzione di controllo dello spazio pubblico «afflitto dal degrado», o a pronto soccorso sociale per non dire di un lavoro sociale ancillare a funzioni di tipo securitario?

In tutto questo si ritrovano molte ragioni per dare vita a un nuovo appuntamento nazionale che possa ripercorrere le ragioni di Certaldo 25 anni dopo: sia per difendere e restituire la ricchezza e la complessità del lavoro svolto, sia per contrastare di nuovo i riduzionismi emergenti che possono rivelarsi letali per il nostro lavoro e per il lavoro sociale in generale. ■

le unità di strada

3

QUALCHE DOMANDA SUL LAVORO DI STRADA

Claudio Cippitelli

“La formula per rovesciare il mondo, noi non l'abbiamo cercata nei libri, ma andando in giro...”

Insieme a quattro cinque persone poco raccomandabili...

Quello che avevamo compreso, noi non

siamo andati a dirlo in televisione. Noi abbiamo portato olio là dov'era il fuoco.”
Guy E. Debord

Parlare di unità di strada e di politiche di riduzione del danno conduce, inevitabilmente, a parlare di città, di urbano. È in tale contesto infatti che nascono le unità di strada, le UDS, e non poteva essere altrimenti. Con la città moderna, con la modernità urbana compaiono nuove forme antropologiche di relazioni, impensabili nelle comunità premoderne. Come, più in generale, il servizio sociale e il lavoro sociale, anche le UDS nascono

nella città, in quell'urbano che «riunisce delle differenze e fa differire ciò che riunisce»⁽¹⁾.

Le unità di strada, grande novità degli anni '80

A mio modo di intendere, sin dalla fine degli anni '80, la missione delle UDS è stata esattamente questa: rendere visibili le differenze, proteggerle dallo stigma, tutelarne i bisogni, rispettarne i desideri. Insomma, con le politiche di riduzione del danno e con il lavoro di strada si intendeva contribuire a cambiare le relazioni, rinnovare ed estendere il concetto di cura, ridiscutere i dispositivi di potere nelle città. È ancora così?

La grande novità era, ed è ancora, che per fare tutto questo si entrava in rotta di collisione con quella che Georg Simmel individua come la caratteristica principale del cittadino, il suo apparire *blasé*⁽²⁾, ovvero colui a cui «tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze»⁽³⁾.

Al contrario, gli operatori delle unità di strada si sono opposti, culturalmente e praticamente, a quanto denunciato dal grande sociologo tedesco, rifiutando l'idea che in città «l'individuo è ridotto ad una *quantité négligeable*, a un granello di sabbia»⁽⁴⁾. E lo hanno fatto mettendo in campo paradigmi e innovazioni metodologiche imponenti: uscire dal chiuso

di un servizio, sperimentare la propria capacità di porsi e porre domande piuttosto che offrire un set sperimentato di risposte, accettare l'impreparazione, la precarietà e la provvisorietà dell'essere in strada. Soprattutto cercare ogni giorno, e non una volta per tutte, il *sensu* del proprio lavoro, mai in termini di mera efficacia ma tentando di rispondere alle domande: sto rendendo visibili le differenze? Le sto proteggendo dallo stigma? Tutelo i bisogni e rispetto i desideri delle persone cui mi rivolgo? Soprattutto, le ascolto, le coinvolgo, parto da loro e do a loro protagonismo?

Con il lavoro di strada si intendeva estendere il concetto di cura, ridiscutere i dispositivi di potere nelle città. È ancora così?

Quale memoria resta di quella storia?

Fantastica storia, ma a volte temo che oggi sia quasi solo *storia*, e non certo per colpa dei giovani operatori. Derrick de Kerkhove, nel suo volumetto *Il futuro della memoria*, narra che «durante una conferenza, una ragazza

del Senegal ha chiesto ai 450 presenti se conoscevano il nome della propria nonna e della propria bisnonna. Quando si è arrivati alla madre della bisnonna nessuno ha saputo più rispondere»⁽⁵⁾.

Molti giovani operatori vengono a lavorare nelle nostre strutture dotati di un'alta professionalità, con lauree e specializzazioni, ma quanti hanno avuto la possibilità di *conoscere, discutere, rimaneggiare e aggiornare* l'approccio originario?

II

1/ Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973.

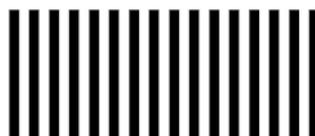
2/ Forse non esiste alcun fenomeno psichico così irriducibilmente riservato alla metropoli come l'essere *blasé* (cfr. Simmel G., *Le metropoli e la vita*

dello spirito, Armando, Roma 1995).

3/ Ibidem.

4/ Ibidem.

5/ de Kerkhove D., *Il futuro della memoria*, Castelvecchi, Roma 2018.



Scrivendo Eric Hobsbawm, non senza qualche ragione, che «la maggior parte dei giovani della fine del secolo scorso è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono»⁽⁶⁾.

Molti, leggendo la frase, ne traggono un giudizio negativo in merito ai *giovani della fine del secolo scorso*, mentre la vera questione che pone il grande storico riguarda gli adulti, coloro che hanno permesso che la generazione sia *cresciuta in una sorta di presente permanente*.

Nel celebrare il quarto di secolo che ci separa dalla formulazione della Carta di Certaldo, forse vale la pena di ricordare i contenuti fondamentali di quel documento di straordinaria innovazione e leggere lo scostamento tra quel momento e oggi.

Pochi giorni fa ha chiuso l'ultima accoglienza notturna

Quando nel 1993 la Regione Lazio finanziò nell'area metropolitana di Roma il «Programma integrato di riduzione del danno», tale piano prevedeva che le UDS fossero inserite in un network che andasse dalla bassa sino all'alta soglia di accesso: tre UDS, tre centri intermedi di accoglienza, una unità mobile di rianimazione e pronto intervento medico, una unità mobile di terapia farmacologica sostitutiva, i SERD, le comunità terapeutiche, un gruppo di sostegno metodologico e relazionale per gli operatori, un coordinamento organizzativo, un nucleo di valutazione epidemiologica.

Oggi, nella mia città (Roma), ogni velleità di rappresentare un sistema sembra tramontato: è di questi giorni la chiusura dell'ultima accoglienza notturna a bassa soglia del Comune, i SERD vedono un *tum*

over per anzianità spesso senza sostituzione, le comunità sono (pre)occupate a riempire i tanti posti vuoti.

Scrivendo Leopoldo Grosso nel 1994:

“La riduzione del danno, come politica di interventi differenziati sottesi da una comune logica, è trasversale a tutti i servizi pubblici e del privato sociale, volontariato compreso. Non è proponibile una rigida divisione del lavoro (...) ma una stretta integrazione di competenze e mansioni per ogni area di intervento.”⁽⁷⁾

Oggi, a livello nazionale, come siamo messi? Quale integrazione abbiamo raggiunto? Chi si preoccupa di fare ricerca in questo senso? Quando va bene, realizziamo mappature dell'esistente, ma cosa sappiamo in merito alle relazioni e alle contaminazioni tra UDS e SERD? Insomma, sono realtà osmotiche e meticciate, o meramente giustapposte?

Quell'atto creativo collettivo oggi si è ridotto a tecnicità

Gli anni d'esordio delle UDS sono stati anni di incredibile innovazione: abbiamo partecipato a un atto creativo collettivo, su base nazionale, che:

- ha demolito vecchi approcci e vecchie semantiche (toccare il fondo, tunnel...) e prodotto un nuovo modo di pensare il rapporto con gli stupefacenti (a partire dalla definizione: uso, consumo problematico e dipendenze);
- ha avviato una nuova comunicazione pubblica, attraverso supporti inediti e contemporanei, veicolati non per il tramite

II

⁶/ Hobsbawm E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

⁷/ Grosso L., *Postfazione. Riduzione del danno e liberazione dalla droga: un'alleanza possibile*, in AA. VV., *La riduzione del danno*, EGA, Torino 1994.

dei servizi *indoor* ma portati e tematizzati laddove era utile che fossero (*flyer* informativi, clip, ecc., sempre offerti all'interno di una relazione);

- ha diffuso una vasta gamma di strumenti per ridurre i rischi (dalle siringhe al naloxone);
- ha stabilito rapporti a *legame debole* con i consumatori, con gli organizzatori del mondo della notte, con tutti quegli attori irraggiungibili dai servizi intramurali ma decisivi per ridefinire una nuova cultura del rischio legato al consumo di droghe;
- ha avviato una stagione di monitoraggio e ricerca direttamente nei luoghi di consumo, contribuendo alla conoscenza del fenomeno e delle sue traiettorie, rintracciando quei *segnali deboli* predittivi di nuovi possibili rischi;
- ha rivendicato la possibilità di impiegare nuove forme d'intervento, adottate in altri paesi europei e da noi ostacolati dal dettato legislativo, prima di tutto la possibilità di fare l'analisi sul campo delle sostanze psicotrope illegali.

In quel periodo, progettare era ancora un atto creativo e inevitabilmente conflittuale, come sono tutte le innovazioni sociali: oggi, siamo soddisfatti di compilare i campi di un formulario recante la dicitura «massimo dieci righe»?

Siamo soddisfatti che un atto squisitamente inventivo e originale sia ridotto a una *tecnicità*? Abbiamo visioni, cono-

scenze, facciamo ricerca, ci siamo imbat-
tuti in scoperte e *serendipity*, abbiamo ma-
turato esperienza e affinato metodologie:
rivendichiamo il diritto di tradurre tutto
ciò in progetti o abbiamo accettato di es-
sere semplicemente dei *riempitori di campi*?

Da dieci anni non si fa più il punto

E ancora: abitando una realtà nella quale siamo tutti immersi, fatta contemporaneamente da quelli che Baricco nel suo ultimo libro *The Game* (Einaudi, 2018) chiama *il mondo e l'oltremondo* (la strada, per esempio, e il web), come la mettiamo con i termini *indoor* e *outdoor*? Oggi, essere «fuori dalle mura» può essere «stare nella rete»? Con quali strumenti, quali obiettivi, quale expertise, quale *senso*? Possiamo comprendere come muta il *set* dei bisogni e dei desideri delle persone che incontriamo prescindendo da una presenza e un lavoro nella rete?

Celebrare insieme i 25 anni della Carta di Certaldo sarà l'occasione per affrontare questi e altri temi. La decennale mancanza di una Conferenza nazionale, prevista per legge ma sequestrata da 10 anni, ha lasciato tutti noi privi di una sede dove fare il punto su un fenomeno – il consumo di sostanze psicotrope – che presenta caratteristiche inedite e richiede, quindi, inedite risposte. Magari non dettate dall'ennesima, inesistente emergenza. ■

Lorenzo Camoletto,

educatore e formatore,
lavora all'Università della
Strada del Gruppo Abele
di Torino: oznerol868@
gmail.com

Stefano Bertoletti

è responsabile dell'area
prevenzione e riduzione
del danno della coope-
rativa CAT di Firenze: ber-
toletti2015@gmail.com

Claudio Cippitelli,

sociologo, lavora per la
cooperativa Parsec e
per Parsec Consortium
di Roma: piccite@hotmail.com

